





Ignazio Silone, l'uomo che si è salvato

di Andrea Paganini*



A sinistra:
Silone nel 1950.

In questa pagina:
Silone nella biblioteca
dell'Associazione Italiana
Libertà e Cultura (AILC).

Pescina rasa al suolo
dal terremoto del
1915.

*«[...] quello che realmente ha fatto,
solo Dio lo sa»¹.*

Da qualche anno a questa parte la figura di Ignazio Silone – lo scrittore italiano antifascista per antonomasia – divide i pareri degli storici e degli intellettuali in modo apparentemente inconciliabile. E gli animi s'infiammano, tanto che, nonostante le numerose pubblicazioni uscite sull'argomento, la diatriba non accenna a placarsi. Cos'è successo?

Partiamo da un fatto accertato e indiscusso emerso dagli archivi di stato poco più di un decennio fa. In data 13 aprile 1930, da Locarno, Silone scrive un'«ultima lettera» a Guido Bellone, funzionario della pubblica sicurezza italiana. Di che genere erano – ecco la questione del dibattere – i rapporti epistolari intrattenuti in precedenza tra i due? Silone era il più astuto ed efficace informatore della polizia fascista, come affermano gli storici Dario Biocca e Mauro Canali², o un indefesso e coerente avversario del regime di Mussolini, come sostiene Giuseppe Tamburrano³ (per citare solo i «capostipiti» dei contrapposti fronti)? Chi è veramente Ignazio Silone? E quale valore attribuire ai suoi scritti?

Chi intende realmente indagare sulla biografia intellettuale di Ignazio Silone, cercare la verità nel rispetto delle persone (invito rivolto agli studiosi dalla vedova Darina Silone, a Pescina, il 1° maggio del 2000), deve spingersi oltre i due schieramenti di innocentisti e colpevolisti. Ma procediamo con ordine.

Secondino Tranquilli

*«C'era una volta qui a Pietrasecca» disse
«un uomo che si chiamava Carlo Campanella, e
c'è a Nuova York un uomo che si chiama
Mr. Charles Little-Bell, Ice and Coal.
È una sola persona o sono due?»
«È la stessa persona» risposero vari.
«Se un uomo può cambiare nome, perché non
può cambiarlo una carta da gioco?»
disse il prete.⁴*

Dopo il terremoto che nel 1915 colpisce l'Abruzzo, Secondino Tranquilli (nome di battesimo di Ignazio Silone) rimane orfano, appena quindicenne, senza casa e allo sbarraglio. Assiste in prima persona ai problemi



sociali cui devono far fronte i più umili della sua terra e partecipa a piccole sommosse popolari. A soli 17 anni entra a far parte dell'Unione giovanile socialista, dando inizio così alla militanza politica che caratterizzerà il suo impegno per oltre un decennio. Due anni dopo, ormai noto come sovversivo, è segretario dell'Unione socialista romana. Nel 1921 il Partito socialista italiano (Psi) si scinde e la costola rivoluzionaria dà vita al Partito comunista d'Italia. Tranquilli figura tra i fondatori, con Bordiga e Gramsci, e diventa ben presto uno dei dirigenti del nuovo organismo politico, assumendo incarichi soprattutto nell'ambito della stampa. Intanto Mussolini, capo del neocostituito Partito fascista, sale al governo nell'ottobre del 1922.

Schedato dalla polizia, il giovane Tranquilli si reca all'estero – a Berlino, a Madrid, a Parigi – dove tiene i legami tra gli esuli politici e scrive su periodici di sinistra. Nel 1925, quando si afferma la dittatura fascista, è nuovamente in Italia, nell'ufficio stampa del PcdI che però, come tutti i partiti d'opposizione, l'anno dopo è dichiarato illegale ed entra nella clandestinità. Nel 1927, durante un congresso comunista a Mosca, assiste con diffidenza all'ascesa al potere di Stalin. Poco dopo, mentre il PcdI è sconvolto da numerosi arresti, Tranquilli torna in Francia, perplesso sul capo del comunismo russo e molto critico sulla linea autoritaria assunta dal partito, di cui constata le tendenze intolleranti e prevaricatrici, nonché l'assoluta incapacità di confrontarsi lealmente con idee eterogenee.

È in questo periodo che matura un nuovo dramma familiare: il fratello Romolo, arrestato nel 1928 con l'accusa di cospirare contro il regime, viene condannato a 12 anni di prigione; morirà quattro anni più tardi nel carcere di Procida, in drammatiche condizioni di salute.

[Locarno] 13 aprile 1930

«[...] si scavava un contrasto incolmabile tra la mia vita apparente e la mia vita segreta. [...] La politica mi si rivelava una cosa assurda. Che cosa mi riguardavano tutte quelle storie? Avrei certamente preferito di vivere in pace, di mangiare due o tre volte al giorno, mandando al diavolo sia la "necessità dell'espansione imperiale", sia la "democrazia economica"»⁵.

Sul finire degli anni Venti il futuro scrittore attraversa un periodo di tremenda crisi, di salute e di coscienza: una crisi esistenziale che lo porta alla stesura della famosa lettera al funzionario di polizia sotto il regime fascista, che riporto per esteso.

Mi scusi se non le ho più scritto. Ciò che le interessava sapere non è più un mistero (la stampa già ne parla). Non so cosa, io e i miei amici, faremo.

La mia salute è pessima, ma la causa è morale (Lei comprenderà, se ricorderà ciò che le scrisse l'estate scorsa.) Io mi trovo in un punto molto penoso della mia esistenza. Il senso morale, che è stato sempre forte in me, ora mi domina completamente; non mi fa dormire, non mi fa mangiare, non mi lascia un minuto di riposo. Mi trovo nel punto risolutivo della mia crisi di esistenza, la quale non ammette che una sola via d'uscita: abbandono completo della politica militante (mi cercherò un'occupazione intellettuale qualsiasi.) Oltre questa soluzione non restava che la morte. Vivere ancora nell'equivoco mi era impossibile; mi è impossibile. Io ero nato per essere un onesto proprietario di terre nel mio paese. La vita mi ha scaraventato su una china, alla quale ora voglio sottrarmi. Ho la coscienza di non aver fatto un gran male, né ai miei amici, né al mio paese. Nei limiti in cui era possibile, mi sono sempre guardato dal compiere del male. Devo dirle che lei, data la sua funzione, si è sempre comportato con me, da galantuomo. Perciò le scrivo questa ultima lettera. Perché lei non ostacoli il mio piano, che si realizzerà in due

tempi: primo, eliminare dalla mia vita tutto ciò che è falsità, doppiezza, equivoco, mistero. Secondo, cominciare una nuova vita, su una nuova base, per riparare il male che ho fatto, per redimermi, per fare del bene agli operai, ai contadini (ai quali sono legato per tutte le fibre del mio essere) e alla mia patria.

Tra il primo e il secondo tempo, ho bisogno di un po' di riposo fisico, intellettuale e morale. Nessuna considerazione di carattere materiale ha influenzato la mia decisione. I disagi non mi spaventeranno. Quello che voglio è vivere moralmente.

L'influenza e la popolarità che in molti centri di emigrazione ho acquistato mi inducono a concepire la mia attività futura (appena sarò ristabilito in salute) nella forma di un'attività letteraria e editoriale del tutto indipendente. Devo aggiungere che, in questo tempo, delle grandi modificazioni si vanno compiendo nella mia ideologia e mi sento riattrato, molto, verso la religione (se non verso la chiesa) e che l'evoluzione del mio pensiero è facilitata dall'orientamento cretino e criminale che sta assumendo il partito comunista. La sola cosa che mi fa allontanare da esso con rammarico è il fatto che è un partito perseguitato nel quale, all'infuori dei dirigenti, vi sono migliaia di operai in buona fede. Per poter esercitare un'influenza sugli elementi della base, io esito ancora ad annunciare pubblicamente la mia rottura col partito ed attendo, prossimamente, il momento propizio.

Questa mia lettera a lei è un'attestazione di stima. Ho voluto chiudere, definitivamente, un lungo periodo di rapporti leali, con un atto di lealtà. Se lei è un credente, preghi Iddio che mi dia la forza di superare i miei rimorsi, di iniziare una nuova vita, di consumarla tutta per il bene dei lavoratori e dell'Italia. Suo, Silvestri⁶

Sulla base di questa lettera – e delle altre precedenti attribuibili allo stesso mittente – gli “storici dell'accusa” affermano che Silone, fin dal 1923 (o forse da prima), si sarebbe infiltrato nel Partito comunista e avrebbe fornito alla polizia italiana informazioni sull'organizzazione clandestina, facendo quindi il doppiogioco in un difficilissimo esercizio di equilibrismo. Gli “storici della difesa” respingono le accuse, confutando l'autenticità di gran parte delle lettere o la loro riconducibilità a Silone e

affermando che egli avrebbe soltanto voluto far credere – sul finire degli anni Venti – di collaborare con l’Ovra onde giovare al fratello in carcere, oppure avanzando ipotesi che rendono quei contatti epistolari “strumentali”⁷ e di conseguenza “lievissima” la sua colpa.

Da queste due letture contrapposte e inconciliabili dipende, apparentemente *in toto*, il giudizio sullo scrittore abruzzese, il suo onore, la sua credibilità. Silone è un abietto e ripugnante informatore che ha tradito la causa antifascista o un onesto e intransigente combattente per la libertà e contro ogni totalitarismo? Non manca chi, nel tentativo di conciliare le due verità e finendo inevitabilmente in un vicolo cieco, parla addirittura di pazzia o schizofrenia, scorgendo nello scrittore una sorta di dottor Jekyll e mister Hyde. Possibile che si debba giungere a tanto?

Appare necessario fare un passo indietro e percorrere una via diversa, che porta più lontano. Lo facciamo, pur lasciando aperte tutte le possibilità, focalizzando l’attenzione su quel nodale 1930, certi che esso costituisca uno spartiacque e un punto di osservazione imprescindibile per spiegare la figura e l’opera di Silone.

L’uscita dalla crisi. Lo spartiacque

«[...] bisognerebbe andare lontani dalla propria terra. Cambiare il nome non basta, se l’acqua, le pietre, l’erba, le piante, la polvere delle strade sono del paese in cui si è nati. Bisognerebbe andare lontano.»

*Il frate disse questo con una voce così cupa che don Paolo dové trattenersi per non abbracciarlo*⁸.

Il momento storico del 1930 coincide con il periodo in cui il fascismo – dopo il plebiscito elettorale e la sottoscrizione del Concordato – gode di un enorme potere e di un consenso popolare senza precedenti. Quando Silone si stabilisce in Svizzera, da un paio di anni i suoi rapporti con il Partito comunista si sono diradati e sfilacciati. Lontano dalla sua terra e dai vecchi amici, si sente in colpa per la terribile punizione subita dal fratello Romolo. Soffre di disturbi nervosi e di una malattia polmonare. È in questo momento che egli tronca, contemporaneamente, i suoi rapporti con il referente

presso l’Ovra e quelli con il Partito comunista che per un decennio ha costituito per lui – scrive – «scuola chiesa caserma famiglia: [...] un’istituzione totalitaria nel senso più completo e genuino della parola»⁹.

Cosa lo porta a tale decisione? Forse la sorte toccata al fratello Romolo? Forse la constatazione della deriva totalitaria del comunismo? Forse il riconoscimento della spietatezza della polizia italiana, ormai indistinta dal regime cui fa capo? Forse una crisi di coscienza motivata da una rinata sensibilità morale e religiosa? Forse tutto questo insieme. Non potendo uscire di sua iniziativa dal Partito comunista, è probabile che egli, per sottrarsi alla doppia vita, faccia tutto il possibile per farsi espellere (come in effetti avviene, nel 1931). Certamente la decisione di interrompere quei contatti è del tutto scevra da ragionamenti di opportunismo politico, in quanto tanto il fascismo in Italia quanto il comunismo a livello internazionale appaiono in quel momento sulla cresta dell’onda: e il loro potere non accenna affatto a diminuire. La deliberazione di prendere le distanze da entrambi non è insomma spiegabile per scelte di camaleontismo, ma unicamente quale risultato di una spinta propulsiva di origine morale. E da qui si spiega il travaglio esistenziale che lo porta a una rottura con tutta la sua vita precedente. Senza dubbio la decisione, che lo porta a riscoprire la *Weltanschauung* religiosa della prima adolescenza, è maturata nel corso di più anni. Nella seconda metà degli anni Venti, scrive alla sua compagna Gabriella Seidenfeld: «Mi accorgo che tutto ciò che penso ora lo pensavo fino all’età di quindici anni»¹⁰. Nel luglio del 1929 – prestando fede ai documenti recentemente pubblicati – Tranquilli comunica a Bellone che al «punto in cui è nella *sua* formazione morale e intellettuale» gli sarebbe «impossibile restare con *lui* negli stessi rapporti di 10 anni *prima*»¹¹. (Se davvero la collaborazione con la polizia risalisse al 1919, si tenga presente che a quell’epoca non esisteva ancora né il Partito nazionale fascista né il Partito comunista d’Italia. Si consideri poi che, viste da quella prospettiva, anche nel periodo immediatamente successivo alla loro fondazione, le carature del fascismo e del comunismo – e tanto più del comunismo italiano – risultavano tutt’altro che definite).

Ritratto fotografico di Ignazio Silone nel 1950.

La lettera del 13 aprile 1930 presenta una straordinaria intensità morale ed emotiva. L'autore si dice tormentato da un'acutissima crisi di coscienza e spiega di essersi trovato davanti a un tremendo bivio che lo ha costretto a scegliere tra due opzioni estreme: il suicidio o una vita completamente diversa. Afferma di essere giunto a «un punto risolutivo» della sua esistenza, di voler abbandonare la politica militante, di non poter più vivere nell'«equivoco»; di voler imboccare una «via d'uscita» per «cominciare una nuova vita», priva di «falsità, doppiezza, equivoco, mistero», di intendere «riparare il male» commesso, «redimersi», «vivere moralmente». Scrive poi di volersi dedicare a un'«attività letteraria e editoriale del tutto indipendente». Aggiunge inoltre che nel suo pensiero si stanno compiendo «delle grandi modificazioni» e che si sente «riattratto, molto, verso la religione». Auspica infine che Dio gli dia «la forza di superare i suoi rimorsi», «iniziare una nuova vita» e spenderla «tutta per il bene dei lavoratori e dell'Italia».

Come non cogliere, in questa lettera, una forte consonanza con quanto Silone scriverà molti anni dopo, in *Uscita di sicurezza*, ripensando proprio a quel momento traumatico, ma decisivo e risolutore come il travaglio di un parto?

«[...] mi sembra di esser diventato un altro uomo: avevo allora trent'anni; ero appena uscito dal partito comunista, al quale avevo

sacrificato la mia gioventù, i miei studi e ogni interesse personale; ero gravemente malato; ero privo di mezzi; ero senza famiglia (rimasto orfano a quindici anni, l'unico fratello che mi restava era allora in carcere, come cattolico antifascista e, poco dopo, in carcere morì); ero stato espulso dalla Francia e dalla Spagna; non potevo tornare in Italia; in una parola, ero sull'orlo del suicidio. Attraversai in quell'epoca una crisi atroce, ma salvatrice. Come scrisse San Bernardo in uno dei suoi libri, vi sono degli uomini che Iddio rincorre, perseguita, ricerca e, se li trova e li afferra, li strazia, li fa a pezzi, li morde, li mastica, li ingoia e digerisce e ne fa creature del tutto nuove, creature del tutto sue; se io ripenso alle sofferenze, ai pericoli, agli errori, alla penitenza, sofferti da molti miei amici e da me stesso, mi sembra di aver avuto quella sorte dolorosa e privilegiata di cui parla San Bernardo. In Svizzera io sono diventato uno scrittore; ma, quello che più vale, sono diventato un uomo»¹².

Tutto ciò conferma il valore di svolta¹³, di cesura, di spartiacque, rappresentato dal 1930. Non pare un caso che l'archivio personale di Silone conservi documenti solo a partire da quell'anno, quasi a significare un taglio netto con il passato. E non pare un caso che la sua attività letteraria inizi con quella data: «Fino a trent'anni non avevo pensato a scrivere»¹⁴. «Prima non m'ero mai reso conto di questa mia vocazione»¹⁵. Tutte le opere letterarie di Silone sono posteriori e risultano l'espressione coerente di un uomo che spende le energie per elaborare, in arte come in politica, una visione del mondo improntata alla libertà e alla dignità umane. Anche l'adozione del nome Ignazio Silone – con una coloritura civile e una religiosa – risale a quel periodo e sembra alludere alla nascita di un uomo nuovo.

Ignazio Silone

«Non si può parlare d'un uomo vivo come d'un dannato» protestò don Nicola.

«Se fosse così, tanto varrebbe chiudere le chiese e darci al commercio.»

«Ho l'impressione» egli riprese «che Rocco si trovi ora di fronte a una svolta dalla quale dipende non soltanto il suo avvenire ma anche il suo passato. Intendo dire, dalla sua decisione può dipendere il senso



EUROPA

SOCIALISTA

Settimanale di politica e cultura diretto da Ignazio Silone

Questa Settimana

Inchiesta sul socialismo in Italia:

Risposte di Ruggero Orlando, Francesco Francescaglia, Mario Pini Accurti, Ezio Rosini, Mario Zuenich, Paolo Frisoni, Gianfilippo Benedetti.

Per l'unità socialista

Avvenimenti italiani

I Soloni della Costituente verrebbero bocciati agli esami delle scuole tecniche di Massimo Severo Giannini; Si deve abolire il controllo statale sul commercio estero? di Giannino Parravicini; Ancora della libertà delle "Liberty", di Ulisse.

Panorama europeo

La nuova struttura della Germania nel quadro dell'economia europea:

Benedikt Kautski

I poeti della Comune

Vittorio Libera

Come i socialisti olandesi hanno superato gli antagonismi ideologici:

Von der Goes van Naters

Gli inviti per Zurigo

Cultura

Marx in soffitta? di Mario Nigro; Un polemista della Terza Italia di Ottavio Fandelli; La teoria degli stati fisici di Renzo Vicario; Destino dei personaggi di Giovanni Gigliozzi.

Polemica

Libertà delle religioni di Walter Binni; Letterato contro i premi di Luigi Barlolini; L'"Unità", prende atto.

Questa Italia

Ignazio Silone: Perché la politica deve emanciparsi dalle ideologie

La parola ideologia sembra sia stata inventata da Destruitt de Tracy per designare il mondo delle idee. Karl Marx l'impiegò sempre in un senso strettamente peggiorativo. Molta stima quella parola non godè mai. Il malvezzo attuale di definire il marxismo come l'ideologia del proletariato, e le espressioni, ora largamente in voga, di ideologia socialista, comunista, democratica, e via di seguito, suonano perciò francamente equivoche; esse restano legittime solo per qualificare un modo di pensare astratto e vuoto. Ideologo vuol dire insomma uomo con la testa nelle nuvole: anima, a detta di Dante, « pasciuta di vento ».

Sarebbe temerario affermare che l'uso della parola « ideologia » per nominare l'insieme delle nozioni storiche sociologiche politiche che costituiscono il patrimonio spirituale socialista, o comunista, o democratico, sia sempre improprio e fuori posto. Effettivamente, sul campo politico delle sinistre fanno ancora bella mostra di sé palloni ideologici di dubbia utilità, se non addirittura dannosi, nella concreta lotta politica. È una ragguardevole quantità di concetti a noi tramandati dal secolo scorso, e che al loro apparire sembravano lumi eterni, adesso sono approssimativi luoghi comuni e, rispetto al progresso degli studi, spesso addirittura dogmi grossolani.

Nel campo del socialismo democratico il disagio, a questo riguardo, è meno gravoso che nelle correnti affini, appunto per la maggiore libertà di pensiero che notoriamente vi spira. Così, ad esempio, l'appartenenza al partito la-

burista inglese, come anche ai partiti socialisti scandinavi, svizzero, e ora perfino francese, comporta, oltre alla implicita adesione alla meta finalistica del socialismo, soltanto l'accettazione del programma politico formulato di volta in volta dai congressi e non implica affatto la professione di una determinata dottrina filosofica, e tanto meno una obbligatoria affermazione di ateismo. Così, tanto per specificare, nei menzionati partiti socialisti, accanto a molti aderenti marxisti, non mancano socialisti religiosi delle varie confessioni cristiane, altri di confessione israelitica, come pure studiosi positivisti, prammatisti, kantiani, e così via, mentre la maggioranza è indifferente, in quei paesi come altrove, ai problemi meta-economici e meta-politici.

Non c'è bisogno di molte parole per affermare il vantaggio di un tale costume. L'agnosticismo filosofico e religioso del partito non implica naturalmente, in nessun modo, un obbligatorielettismo dei soci; e cioè, in quei fortunati paesi civili, i socialisti marxisti, o cristiani, o kantiani, non sono affatto costretti ad essere marxisti, cristiani, kantiani tiepidi o impuri; ad essi si chiede soltanto un po' di tolleranza per i compagni di altra fede religiosa o di altra filosofia. Anzi, neppure la si chiede, tanto in quei fortunati paesi civili la tolleranza è naturale. L'unità, l'omogeneità, la compattezza del partito socialista si realizzano nella comune volontà politica.

Val la pena anche di osservare che la spregiudicatezza ideologica non ha mai messo in pericolo l'unità organizzativa

di tutta la sua vita.»
«Com'è possibile questo?» domandò la sorella.
«Nessuno, ho sempre pensato,
può cancellare il suo passato.»
«Può compiere un atto che gli dia un
altro colore, un'altra luce.»
«Tu credi insomma che Rocco possa ancora
riabilitarsi? Salvarsi? Vuoi dire questo?»
«Egli è arrivato al punto in cui può fare
qualcosa che dia al suo passato un senso
piuttosto che un altro»¹⁶.

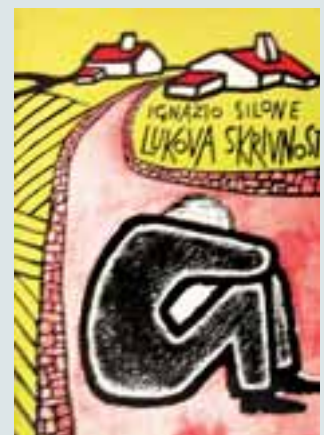
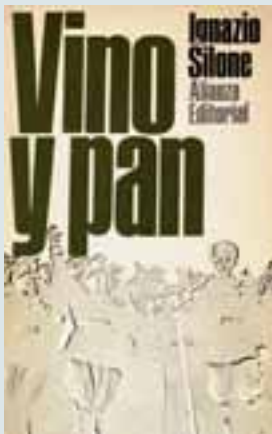
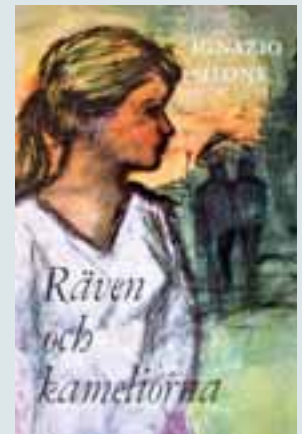
La Svizzera concede asilo a Silone per quasi 15 anni, fino alla caduta del regime, al punto che egli la considera la sua seconda patria. I primi anni dell'esilio sono durissimi; oltre a soffrire di tubercolosi (per questo si fa curare a Davos), il giovane esule si sente abbandonato da tutti. Eppure è in quell'abbandono che nasce *Fontamara*, l'epopea dei cafoni, gli "ultimi" della sua terra. Il romanzo, un successo a livello mondiale, viene pubblicato nel 1933, dapprima in tedesco (come tutte le sue opere dell'esilio), a Zurigo, dove nel frattempo il giovane scrittore si è stabilito, entrando in contatto con numerosi intellettuali e artisti. Si attiva in campo editoriale, con la rivista "information" e Le nuove Edizioni di Capolago. Nel 1934 pubblica un saggio sulle origini e lo sviluppo del fascismo e nel 1935 una raccolta di racconti intitolata *Viaggio a Parigi*. L'anno dopo vede la luce il romanzo *Pane e vino* (in seguito *Vino e pane*), che riscuote il plauso anche di alcuni critici importanti. È il primo romanzo della triade incentrata su Pietro Spina e ispirata da vicende parzialmente autobiografiche; seguiranno *Il seme sotto la neve* (1941) e il dramma teatrale *Ed egli si nascose* (1944), nei quali Silone mette a fuoco il suo sistema di valori riconoscendo nella «riscoperta dell'eredità cristiana nel fermento di liberazione della società contemporanea [...] il nostro profitto spirituale più importante»¹⁷.

Nel 1938 pubblica *La scuola dei dittatori*, un'opera satirica diretta non solo contro il fascismo, ma contro tutti i totalitarismi. Insofferente nei confronti delle strutture coercitive istituzionali e partitiche, lo scrittore abruzzese si scaglia da "battitore libero" tanto contro il regime di Mussolini quanto contro quelli di Stalin e di Hitler. Il comunismo gli appare un fascismo rosso. Solo nel 1939, dopo un decennio di "asten-

sione" e nonostante il divieto imposto dalla Svizzera ai rifugiati, Silone si riavvicina alla politica attiva. Entra a far parte del Centro estero del Partito socialista italiano, di cui dal 1941 assume la guida. Conosce intanto Darina Laracy, la giovane irlandese che diventerà sua moglie.

Nel 1942 viene arrestato dalla polizia elvetica per aver stampato e diffuso materiale di propaganda antifascista. In prigione rimane per pochi giorni, ma in quell'occasione stende il famoso *Memoriale dal carcere svizzero* in cui, fra l'altro, scrive: «[...] l'impulso che ha impedito a noi di capitolare di fronte alla dittatura non è di origine classista, materialista o intellettuale, ma è essenzialmente etico: su di esso noi dobbiamo ricostruire il movimento socialista; questa esigenza implica un superamento della nostra ideologia precedente e un superamento del nichilismo scettico e cinico oggi prevalente nella vita politica»¹⁸. Nel 1944 rientra in Italia.

Nel dopoguerra è membro della Costituente e del Parlamento; esulta per la vittoria della repubblica sulla monarchia. Dirige l'"Avanti!" e poi la rivista l'"Europa socialista". Aderisce a varie formazioni politiche socialiste, ma alla fine decide di percorrere una strada fuori dagli schieramenti. Per marcare la propria indipendenza, si definisce «cristiano senza Chiesa e socialista senza partito»¹⁹. Si interroga: «Quanti si avvedono che la tirannia dei mezzi sui fini è la morte naturale dei fini più nobili? E che la riduzione dell'uomo a strumento e materia prima, dà un carattere mistificatorio a qualsiasi pretesa di voler assicurare la felicità dell'uomo?»²⁰. Si schiera contro la partitocrazia, la burocrazia, gli apparati, e si distingue per posizioni anticonformiste; propone fin dal 1945 di superare l'antifascismo, per delineare una posizione postfascista, propositiva e dialogante: «Alla verità oggi si può pervenire solo attraverso lo scambio di idee con coloro che la pensano in maniera diversa»²¹. Nel 1953 si ritira definitivamente dalla politica attiva. Intanto vede la luce *Una manciata di more* (1952), un romanzo fortemente anticomunista che rinfocola l'antica polemica con Togliatti. A un enorme successo all'estero si contrappone l'ostracismo della critica italiana ideologizzata, che solleva polemiche legate al percorso biografico dell'autore. Partecipando a conferenze e dibatt-



A sinistra:
Le copertine di alcune
edizioni delle opere di
Silone, tradotte in tutte
le principali lingue del
mondo.

titi in tutto il mondo, Silone propugna la libertà di pensiero e si avvicina a intellettuali come Sartre e Weil. Nel 1956 fonda la rivista culturale "Tempo presente", che dirigerà fino al 1968. Nello stesso anno pubblica il romanzo *Il segreto di Luca*.

Nel 1960 vede la luce *La volpe e le camelie*, l'unico suo romanzo ambientato fuori dall'Abruzzo, in Svizzera. Cinque anni più tardi pubblica *Uscita di sicurezza*, una sorta di autobiografia intellettuale, forse il suo libro più importante, e nel 1968 *L'avventura d'un povero cristiano*, un'opera che riscuote, anche in Italia, grande successo di pubblico e di critica.

La nascita di un uomo, nuovo e consapevole

«[...] avrei amato passare la vita a scrivere e riscrivere sempre la stessa storia, nella speranza, se non altro, di finire col capirla e farla capire. Così nel medioevo vi erano dei monaci che trascorrevano l'esistenza a dipingere il Volto Santo, sempre il medesimo volto, che in realtà poi non era mai del tutto identico. Ormai è chiaro che a me interessa la sorte d'un certo tipo d'uomo, d'un certo tipo di cristiano, nell'ingranaggio del mondo, e non saprei scrivere d'altro»²².

Ignazio Silone non è uno scrittore compulsivo, automatico, abitudinario; egli scrive solo quando (e perché) ha qualcosa di urgente da comunicare. Le tematiche di fondo della sua opera sono note: la lotta contro le ingiustizie e per la libertà, la dignità degli ultimi e dei perseguitati, un socialismo religioso e solidale, un cristianesimo umile e originale, un antifascismo morale, l'insoddisfazione per tutti i tipi di totalitarismi.

Ma qual è la storia che Silone scrive e riscrive continuamente nei suoi romanzi? Qual è il tipo di uomo e di cristiano che gli interessa? Uno dei *topoi* più ricorrenti della sua narrativa è sicuramente quello dell' "uomo al bivio": la persona che, per una questione di coscienza, si trova di fronte a una scelta radicale che inevitabilmente esige da lui un sacrificio estremo. In *Fontamara* troviamo il protagonista Berardo il quale, in prigione, si consegna alla tortura e alla morte, assumendo una colpa non sua: «Se io tradisco passeranno

ancora cento anni prima che una simile occasione si presenti. E se io muoio? Sarò il primo cafone che non muore per sé ma per gli altri»²³. In *Vino e pane* – come in *Ed egli si nascose*²⁴ – Murica, pentitosi per aver tradito i suoi compagni del movimento clandestino (e salvatosi *in extremis* dal suicidio), si rifiuta di continuare a collaborare con la polizia e viene ucciso in carcere. Nel *Seme sotto la neve* Faustina sopporta ingiustamente un disonore, mentre Pietro si sacrifica per Infante. In *Una manciata di more* è Stella che vive la sofferenza come un'espiazione, ma anche don Nicola e Rocco fanno una scelta di sacrificio per dar retta alla propria coscienza. Nel *Segreto di Luca* il protagonista decide di subire ingiustamente quarant'anni di prigione per non compromettere l'onore della donna amata. Nella *Volpe e le camelie*, dovendo scegliere tra il suo mestiere di spia da una parte e la fedeltà a Silvia (e al padre antifascista) dall'altra, Cefalù entra in una crisi esistenziale che lo conduce a un suicidio che paradossalmente lo riscatta. Nell'*Avventura d'un povero cristiano*, per non scendere a compromessi con la propria coscienza e restare fedele a un cristianesimo schiettamente evangelico, Pier Celestino abdica al seggio pontificio passando per una serie di «mortificazioni» che egli accetta «senza rancore, anzi, con riconoscenza, come occasioni di esercitare l'umiltà»²⁵.

La conseguenza di questo sacrificio richiesto ai personaggi della narrativa siloniana è altrettanto chiara: «l'uomo che arriva penosamente alla coscienza della propria umanità»²⁶. Il sacrificio di sé comporta – in sé o negli altri – una profonda acquisizione di consapevolezza. Colpiti dalla sorte di Berardo, i cafoni fontamaresi diventano consapevoli di sé e dei propri diritti, cominciando a chiedersi «Che fare?». Uscendo dalla crisi che lo ha sconvolto e riportato in vita, Murica diviene a sua volta soggetto protagonista della frase che lo ha colpito: «La persona che finalmente arriva alla coscienza della propria umanità»²⁷; e lo stesso fanno i prigionieri che assistono alla sua morte in prigione. Nella *Scuola dei dittatori* l'esiliato Tommaso il Cinico lotta non «per il potere, ma per capire»²⁸, mentre nel *Seme sotto la neve* si scandaglia proprio il significato della sofferenza espiatoria, il

senso spirituale del dolore che appartiene all'esistenza di ogni essere umano. E così via, fino alla *Volpe e le camelie*, dove il gesto estremo di Cefalù farà riconoscere a Daniele, partecipe infine del suo dramma, l'umanità essenzialmente buona del proprio "nemico".

Le tematiche del bivio e dell'acquisizione di coscienza si trovano, in perfetto parallelismo, anche negli scritti esplicitamente autobiografici. Con qualche squarcio di preveggenza lucidità, già in una lettera a don Orione del 1918, Tranquilli scrive: «m'accorsi che la mia nuova fede [il marxismo] mi avrebbe senz'altro condotto al suicidio appena che un dispiacere un po' forte m'avesse percosso. Temevo il bivio ed ecco che vi sono sospeso ed ho paura»²⁹. Uno sguardo più ampio sull'esistenza e su ciò che vale: ecco la scoperta fatta passando attraverso il dolore vissuto come partecipe sacrificio di sé. In una lettera del fratello Romolo scritta dalla prigione si legge: nonostante le sofferenze, «sono contento di campare e so perché devo vivere; invece una volta, se ti ricordi, non sapevo che cosa facevo e che cosa dovevo fare a questo mondo»³⁰. La stessa *Uscita di sicurezza*, a ben guardare, illustra un itinerario di progressiva presa di coscienza. «Nel buio riflettevo su quello che mi era accaduto; sapevo che col passare degli anni l'avrei meglio capito»³¹. «La nostra anima [...] ha ora dimensioni scavate dal dolore che ignoravamo nel 1919»³². Spinto da un profondo «bisogno di capire, di rendersi conto»³³, Silone ricostruisce il proprio doloroso itinerario umano. A tal proposito ama ripetere una frase di André Malraux: «Si tratta di trasformare il più possibile di esperienza in coscienza»³⁴.

Per giungere a tale maturazione di consapevolezza la strada indicata da Silone è chiara: rinnegare se stessi, sacrificarsi, non cedere a compromessi con le convenzioni o con l'autorità costituita. Tutto ciò rientra in una logica peculiarmente evangelica e cristologica che ricalca, nell'esperienza umana, la sapienza derivata dalla Croce: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà»³⁵. Don Benedetto, una delle figure cristalline che assurgono

nella narrativa siloniana a vere e proprie *figurae Christi*, afferma: «Ti immagini Gesù offrire un concordato a Ponzio Pilato, per evitare la crocefissione?»³⁶.

Il personaggio che interessa a Silone è quello che, non eludendo la crisi – ben venga la crisi, se porta alla scoperta dei valori! –, supera i propri limiti, passa da una morte spirituale a una vita vera, diventa un uomo nuovo e consapevole. Non si tratta di un individuo, ma di una persona-in-relazione inserita in un piccolo gruppo non conformista. L'umanesimo di Silone punta all'abbandono dell'ideologia e alla realizzazione di una comunità ideale vivificata da uno stare insieme in libertà, da un'amicizia sincera, da una comunione di anime in nome di Cristo: «Ovunque noi ci riuniamo, Egli ha promesso di stare con noi»³⁷. La società cristiana che il Nostro ha in mente è una realtà «in cui l'amore sostituirà le leggi»³⁸. Anzi, lo scrittore si spinge oltre: in controtendenza rispetto a un'epoca e un'esperienza di sospetti, diffidenze, simulazioni, tradimenti, egli giunge – in narrativa come in politica, nel dopoguerra – ad affermare la necessità di creare degli universi dialogici di fiducia in cui scoprire la comune umanità anche con i "nemici". L'uomo – sostiene – è più importante del suo colore politico.

Confessione e testimonianza

«[...] Vi sono dolori che concentrano intorno a sé tutte le forze riposte dell'essere, tutte le energie vitali, e restano confitti e articolati in noi come la spina dorsale sul corpo, come i fili in un tessuto. Distruggere i fili? Certo, si può, ma distruggendo il tessuto.»
«Non si può, figlio mio, con gli stessi fili ordire un tessuto meno triste?»
«Diventare un altro? Anche quello è un modo di morire»³⁹.

Per capire Silone è necessario avere ben chiara la svolta avvenuta nel 1930. Da quel momento in poi egli è, realmente, un uomo nuovo. Ignazio Silone non è Secondino Tranquilli. Certo, il passato non può essere cancellato con un colpo di spugna e lo scrittore ne porterà per sempre la cicatrice sulla propria carne e nella propria anima. Ma un uomo – chi non capisce questo non capisce Silone – può anche cambiare, profonda-

mente, radicalmente, coerentemente: non si tratta di rimanere fedeli a sé stessi, si tratta di diventare fedeli al bene. L'autore di *Fontamara*, *Vino e pane*, *Il seme sotto la neve* è un uomo in buona fede. Se non ammettiamo questo, non solo non è possibile capire Silone, ma non c'è modo di capire san Paolo, sant'Agostino, san Francesco, la dinamica stessa di morte e risurrezione intrinseca al Cristianesimo: «Sì, vi sono certezze irriducibili. Queste certezze sono, nella mia coscienza, certezze cristiane. Esse mi appaiono talmente murate nella realtà umana da identificarsi con essa. Negarle significa disintegrare l'uomo»⁴⁰. Del resto,



anche restando in un ambito laico e contemporaneo al Nostro, non c'è motivo di non credere alla buona fede dell'antifascismo di Benedetto Croce, anche se fino al delitto Matteotti egli intrattenne un'amichevole collaborazione con l'ideologo del fascismo Giovanni Gentile. E che dire degli intellettuali italiani del dopoguerra, quasi tutti antifascisti dell'ultima ora? «[...] i letterati, gli artisti e, in generale, gli intellettuali, non hanno proprio alcun motivo di vantarsi di una qualche disinteressata, preveggenza e coraggiosa parte da essi rappresentata nei tristi decenni ora trascorsi. [...] gli avvenimenti hanno insomma dimostrato che l'esercizio professionale delle lettere e delle arti non costituisce di per sé una garanzia di moralità e di fermezza di carattere»⁴¹.

Ignazio Silone è Ignazio Silone dal 1930! Quella data divide tutto ciò che è stato prima

da tutto ciò che è stato dopo. Allora, anche ammettendo ciò che in modo univoco non è ancora riconosciuto dalla comunità scientifica (che Silone negli anni Venti si sia comportato in modo ambiguo), si può condannare senza appello una persona per essersi macchiata di una colpa nel suo passato? Se sì, chi si salva?

Ma – ci si potrebbe chiedere – se Silone è un uomo onesto, perché non parla mai di quell'oscura vicenda? Perché nasconde dentro di sé quel segreto? Proviamo a rispondere mettendoci nei suoi panni.

La crisi di coscienza di Silone comincia probabilmente poco dopo la metà degli anni Venti, forse nel momento in cui il fascismo si rivela con ogni evidenza una dittatura, risultando indistinguibile dagli organismi dello stato. Abbandonare l'ambiguità in quel momento, uscire dal meccanismo dell'informatore ripudiando il proprio passato, è psicologicamente difficile. In *Pane e vino* si legge a tal proposito: «Chiunque ha avuto la disgrazia di cadere in questa vergogna [l'esperienza di delatore] è anche condannato a desiderare il perpetuarsi della dittatura: egli, nel fondo del suo cuore offeso, la odia mortalmente, ma teme la sua disparizione "perché allora si saprà tutto ed io sarò scoperto". Egli resta così legato alla propria vergogna con la catena della paura»⁴².

E dopo la svolta del 1930? Confessare, in quel momento, di aver tenuto nel passato un comportamento compromissorio con la polizia significherebbe senza ombra di dubbio la sua eliminazione fisica da parte dei comunisti. Non solo: egli verrebbe al contempo braccato dai servizi segreti fascisti, i quali non accetterebbero il suo ritiro dal sistema (Bellone, da questo punto di vista, lo protegge certamente). Si può condannare un uomo che, senza più procurare del male a nessuno, salva la propria vita?

Perché – ci si potrebbe chiedere ancora – non lo dice nel 1945, a guerra finita? Sono ormai passati 15 anni dalla svolta della sua vita: Secondino Tranquilli non esiste più. Ignazio Silone è realmente un'altra persona: un uomo distante da tutti i totalitarismi che, in tre lustri d'esilio trascorsi fra stenti difficilmente immaginabili su una posizione politica tanto scomoda quanto coerente, si è costruito una rete di amicizie e collaborazioni antifasciste; uno scrittore che ha pubbli-

Silone alla macchina da scrivere nella sua casa romana di Via Villa Ricotti.

cato libri di una moralità cristallina e che ha in serbo ancora molto per i suoi lettori e per l'umanità: «Vorrei dire due o tre cose, prima di morire, che nessun altro può dire e che il destino mi ha incaricato di dire»⁴³. Rivangare quel passato significherebbe probabilmente mettere la sordina alla voce di una coscienza libera, già di per sé contrastata dall'ostracismo delle opposte ideologie.

Inoltre: è davvero tenuto a confessare? E a chi? Al mondo intero o alle persone cui ha nuociuto e semmai, in quanto cattolico, al suo padre spirituale, come fa il personaggio Murica? E chi ci dice che non l'abbia fatto? A quale inquisizione tocca verificarlo? Non ci si addentra così in un'area troppo scivolosa e morbosa? Con quale diritto? «Sarebbe puerile confondere la verità col nudismo»⁴⁴. Chi ne critica la doppiezza tenga presente che non sappiamo – e non sapremo mai con certezza – quali furono le motivazioni per cui Tranquilli intrattenne quei rapporti con il referente presso l'Ovra: per debolezza o per aver scommesso troppo? Fu minacciato, lusingato, ricattato? Era consapevole di giocare al regime o pensava di agire contro il comunismo (fascismo rosso)? Quando cominciò la presa di coscienza e il distacco dall'ambiguità? «Nessuno può sapere»⁴⁵ ciò che veramente avvenne nella sua coscienza, verrebbe da rispondere, come si legge in *Fontamara* a proposito della salvezza di Berardo.

Ma poi: siamo sicuri che egli non confessi realmente tutto? Certamente Silone non rimuove né il male fatto né il tormento patito; forse continua anzi a confessarli con ossessiva sincerità nelle sue opere. Forse non fa altro che rappresentare plasticamente la propria coscienza. Si legga, ad esempio, *Vino e pane* o il dramma *Ed egli si nascose*, nella cui premessa l'autore scrive che quelle confessioni testimoniano l'itinerario spirituale da lui stesso percorso.

«Vi sono confessioni burocratiche, disciplinari, imposte dall'ortodossia, e quelle libere di chi ha vinto in sé la "paura". Nel determinare l'origine e lo sviluppo dei fatti della coscienza, d'altra parte, più sicura e fidata della cronologia degli archivi è la cronologia della memoria. Questa conosce i legami interni dei fatti in apparenza isolati e lontani, li ravvicina, stabilisce l'effettiva continuità dell'esistenza.

Nel turbamento in me prodotto [nel 1930...] non agivano in primo piano valori astratti, ma motivi psicologici e politici più immediati e urgenti»⁴⁶.

La vedova Darina ha recentemente messo in dubbio l'interpretazione data a certi documenti d'archivio: «Mi sto rendendo conto [...] che il vero documento è l'intera vita di una persona. Occorre dare uno spazio, un senso più ampio alle cose, altrimenti si corre il rischio di smarrire ciò che è più importante, la cosa più vera, il senso del tutto»⁴⁷.

Del resto Silone per spiegare la propria vita guarda costantemente alla cesura dei suoi trent'anni e rinvia ai suoi scritti: «A quell'età mi ritirai (per motivi che i lettori del mio ultimo libro *Pane e vino* conoscono)»⁴⁸. A ben guardare, è come se desiderasse bramosamente che la verità venisse a galla. Non in primo luogo la verità meramente biografica, bensì una verità universale di cui egli si sente depositario, avendo attraversato un'esperienza che lo ha marchiato per sempre: «Quando uno è passato per l'inferno e torna tra i vivi», dice Murica, «ha il dovere assoluto di raccontare quello che sa»⁴⁹.

«I miei libri sono il resoconto delle incertezze, delle difficoltà, dei successi, della vittoria della mia anima, della sua lotta contro quello che poteva esserci di volgare e meramente istintivo nella mia vita precedente. Io non credo che i miei libri abbiano un valore letterario molto grande; io stesso conosco bene i loro difetti formali. Il loro valore è essenzialmente quello di una testimonianza umana; vi sono delle pagine in quei libri che sono state scritte col sangue. Di questa mia rinascita e risurrezione, (dall'uomo finito ch'ero nel 1930 arrivando in Svizzera, a quello che sono e mi sento ora), io sono in grandissima parte debitore alla Svizzera. [...] I miei ultimi libri, e specialmente "Pane e vino", "La scuola dei dittatori", "Il seme sotto la neve", sono la sincera espressione di un uomo rimasto radicalmente avverso al fascismo e ad ogni forma di dittatura, ma per ragioni umane e ideali che trascendono quelle dell'antifascismo politico»⁵⁰.

Non solo i personaggi, come ho cercato di spiegare, ma lo stesso scrittore è animato da un forte desiderio di comprendere e di

La "penna d'oro", premio assegnato a Ignazio Silone nel 1971 da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

farsi comprendere. «Nessuna [delle spiegazioni fornite da altri] serve minimamente a far capire il segreto della crisi che mi portò fuori dal Partito. Io stesso me ne resi conto lentamente, a fatica, negli anni successivi. E non ho difficoltà ad ammettere che continuo ancora a rifletterci sopra, per capire meglio. Se ho scritto dei libri, l'ho già detto, è per cercare di capire e di far capire»⁵¹. Ecco quindi l'urgenza di scrivere, di comunicare, di testimoniare il senso della nostra umanità. «Non è piacevole parlare di sé, dei propri abbagli, delle proprie sciocchezze, della propria isteria; non è divertente rivivere, anche solo nella memoria, quegli anni d'incubo; eppure abbiamo il dovere di testimoniare»⁵².

È per questo che Silone diventa scrittore e, in quanto tale, sceglie prevalentemente una forma narrativa altamente drammatica e coinvolgente: giacché solo il lettore che aderisce, che si commuove, che patisce con i personaggi, partecipa – insieme all'autore – all'incremento di consapevolezza: «il racconto è un modo di acquistare consapevolezza, di "farsi"»⁵³.

In una lettera a Rainer Biemel del 2 settembre 1937 Silone concentra nuovamente l'attenzione su quel 1930:

«Nella mia vita l'arte ha avuto una funzione decisiva nel momento in cui avevo quasi del tutto perduto la voglia di continuare a vivere. Verso i trent'anni ho attraversato una crisi profonda, allo stesso tempo fisica e spirituale, di cui ho approssimativamente dato conto nei primi capitoli di *Pane e vino*, là dove racconto del disgusto di Spina nei confronti della politica. La mia crisi è stata ben più difficile, è durata quasi un anno e mezzo, e l'ho trascinata in diversi sanatori, e infine a Davos, che lei probabilmente conosce attraverso *La montagna incantata*

di Thomas Mann. Avendo fin allora vissuto in politica, ed essendone disgustato, mi domandavo se valesse la pena di continuare a vivere. Ho dovuto far fronte a questa domanda per un anno e mezzo, tutti i giorni e quasi tutte le notti. Tutto il mio essere doleva, come un uomo che si strappa la pelle. Più volte i miei amici hanno creduto che stessi per soccombere.

La guarigione è stata *Fontamara*, *Pane e vino* e altre opere che non sono ancora state pubblicate. È stato difficile e salutare, come una nuova nascita [...].

Il bisogno di verità e di sincerità che mi ha allontanato dalla politica dei partiti, è l'impulso principale che mi sostiene nel lavoro letterario. Non solo non ho voluto ritrattare niente del mio precedente non-conformismo politico, ma credo di averlo approfondito molto, di avergli dato un contenuto che lo rende inconciliabile e irriducibile a tutti i compromessi.

La creazione artistica è stata per me una lotta nella quale il mio spirito, liberato dalle angosce precedenti, allontanato, affrancato, appartato da un mondo confuso ed equivoco, ha cercato di mettere ordine e ha creato un mondo a sé, un mondo semplice, chiaro, evidente, un mondo fittizio ma *vero*, in ogni caso più vero del mondo reale e apparente, di cui riproduce la verità nascosta e proibita. [...]

Nel lavoro non mi preoccupavo di provare qualche cosa. Ma è del tutto naturale che ri-creando il mondo i lettori apprendano delle verità che nella vita normale si ha cura di nascondere. Solo la verità può accrescere la coscienza, arricchirla, fortificarla, liberarla; solo lei può affermare la dignità umana contro tutto ciò che l'offende e la disprezza. Così l'artista vero è sempre, anche se non lo vuole, un educatore»⁵⁴.





Conclusioni

*«In ogni tempo e in qualunque società
l'atto supremo dell'anima è di darsi,
di perdersi per trovarsi.*

Si ha solo quello che si dona.»

*[...] «Il nostro amore, la nostra disposizione
al sacrificio e all'abnegazione di noi stessi
fruttificano solo se portati nei rapporti con i
nostri simili. La moralità non può vivere e
fiorire che nella vita pratica. Noi siamo
responsabili anche per gli altri»⁵⁵.*

Forse qualcuno è deluso perché Silone non risulta una figura immacolata. Ebbene, lo scrittore di Pescina non ha mai vantato questa pretesa: «Da parte mia non vi è nessuna presunzione di avere percorso la giusta via mentre altri erravano o dormivano. Di sciocchezze ne ho commesse abbastanza anche io»⁵⁶. Del resto egli afferma che la contraddizione è, in qualche misura, intrinseca all'essere umano: «l'uomo d'oggi è abbastanza mal ridotto. Un'immagine dell'uomo moderno che non voglia discostarsi troppo dall'originale ed evitare il verbalismo, non può non essere deforme, scissa, frammentaria, in una parola, tragica»⁵⁷.

Se Silone è una persona integra, non è perché non sia caduto, ma perché ha saputo rialzarsi e valorizzare anche la caduta: «Pensi che l'uomo possa vincere il suo destino? Sì, se lo accetta»⁵⁸.

«E se la mia opera letteraria ha un senso, in ultima analisi, è proprio in ciò: a un certo momento scrivere ha significato per me assoluta necessità di testimoniare, bisogno inderogabile di liberarmi da una ossessione, di affermare il senso e i limiti di una dolorosa e definitiva rottura, e di una più sincera fedeltà. Lo scrivere non è stato, e non poteva essere, per me, salvo in qualche raro momento di grazia, un sereno godimento estetico, ma la penosa e solitaria continuazione di una lotta [...]. E le difficoltà con cui sono talvolta alle prese nell'esprimermi [...] provengono [...] da una coscienza che stenta a rimarginare alcune nascoste ferite, forse inguaribili, e che tuttavia, ostinatamente, esige la propria integrità. Poiché per essere veri non basta evidentemente essere sinceri»⁵⁹.

Certo, di fronte a un'esperienza biografica, non dobbiamo né demonizzare né peccare di ingenuità. Si ricordi però che, se dop-

piezza c'è stata, essa risale a un periodo precedente l'attività letteraria di Silone e quindi non inficia affatto – come sostengono tanto i suoi detrattori quanto coloro che si oppongono pregiudizialmente all'autenticità dei documenti trovati – la validità e la credibilità della vita e delle opere di uno scrittore che nasce dopo. Anzi: pur non giustificando mai il male, la testimonianza di chi ne era avviluppato e ne è uscito emerge più forte e affidabile di quella di chi non l'ha sperimentato affatto. Non è forse da ammirare colui che – con un eroico colpo d'ali – esce dall'inferno per testimoniare amorevolmente quell'orrore ai suoi simili affinché lo evitino?

E per quanto riguarda gli studiosi di Silone: i veri amici – nella vita come nella cultura – non sono quelli che tacciono le verità scomode, bensì quelli che ti vogliono bene e ti apprezzano nonostante tali verità.

Certamente Silone ha attraversato una notte oscura dell'anima. Chi legge con attenzione le sue opere capisce che la libertà, l'integrità, l'onore non sono per lui qualità innate o preacquisite che magari si possono perdere, bensì un'ardua conquista: «Uomo [...] si diventa»⁶⁰. Sandro Pertini, alla morte dell'amico, riconosce in lui «un uomo dal cuore puro, un intellettuale onesto». Igino Giordani, uno scrittore e politico il cui antifascismo è animato da un cristianesimo adamantino che presenta più di un'analogia con quello di Silone, afferma che egli è «un galantuomo»⁶¹. Ebbene: tutto fa pensare che tale purezza di cuore, tale rettitudine, tale coraggio siano per Silone un traguardo raggiunto attraverso un percorso spietato e gravoso, per niente scontato: «Non si riceve nulla in regalo. Mi pare che questa sia la conquista più importante della psicologia moderna»⁶². Come non riconoscere un simile itinerario dell'anima nelle parole di Murica?

«Può darsi, Pietro, che tu sia nato integro, puro, e quindi anche coraggioso, per virtù di natura. Il mio coraggio invece, se mi è lecito parlarne, non è naturale; esso è, come in questo istante, superamento della paura; poiché la mia indole naturale è appunto timorosa e debole. Solo in questi ultimi tempi ho cominciato a capire che cosa sia veramente il coraggio nel senso che tu intendi, il coraggio, cioè, come un fatto dell'onestà.

A sinistra:
Silone a Roma nel
1962.

Ignazio Silone (il terzo da sinistra nella fila in alto) in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* da parte dell'Università di Yale (13 giugno 1966).

[...] La mia autodenuncia [...], quando ancora nessuno mi sospettava, è stato un difficile penoso e supremo atto di coraggio»⁶³.

Ma anche Pietro Spina – come se rappresentasse lo stesso personaggio a un punto di maturazione diverso – deve avere attraversato nel suo passato un'esperienza analoga; tant'è vero che di lui – ma la parole potrebbero riferirsi a Silone – si legge: «Il destino ha voluto ch'egli scendesse sotto terra e vedesse ogni cosa dal di dentro, perciò l'apparenza non l'inganna. Le cose che il mondo venera e adora, egli vede che non valgono nulla e per ciò le disprezza; e quelle che il mondo deride e aborre, egli vede che sono le sole vere e reali»⁶⁴. Il punto di vista è quello del chicco di grano morto per dare la vita, del Crocifisso che si è fatto «verme della terra» per tutto redimere. Non è fuori luogo parlare di una vera e propria conversione: una conversione alla Verità, che inevitabilmente coincide con la Bontà e la Bellezza e che, in Silone, prende corpo anche in letteratura.

Per questa suprema sete di integrità morale, concentrando la propria attenzione sul presente, Silone può affermare serenamente: «[...] il passato, con le profonde ferite che ci ha lasciato, non dev'essere per noi un motivo di debolezza. Non dobbiamo lasciarci demoralizzare dalle colpe, dalle ignavie, dalle sciocchezze dette o scritte. A partire dal momento che la nostra volontà è pura, una nuova forza può nascere proprio dal peggio di noi stessi. "Etiam peccata". Questo modo di pensare può sembrare a taluno, non a torto, religioso. È una parola che non mi fa arrossire, poiché non esprime un sentimento, ma una consapevolezza. Ho già detto in altra occasione di considerare

la riscoperta dell'eredità cristiana [...] il nostro profitto spirituale più importante. Penso che questo traspaia anche da *Pane e vino* e dal *Seme sotto la neve*»⁶⁵.

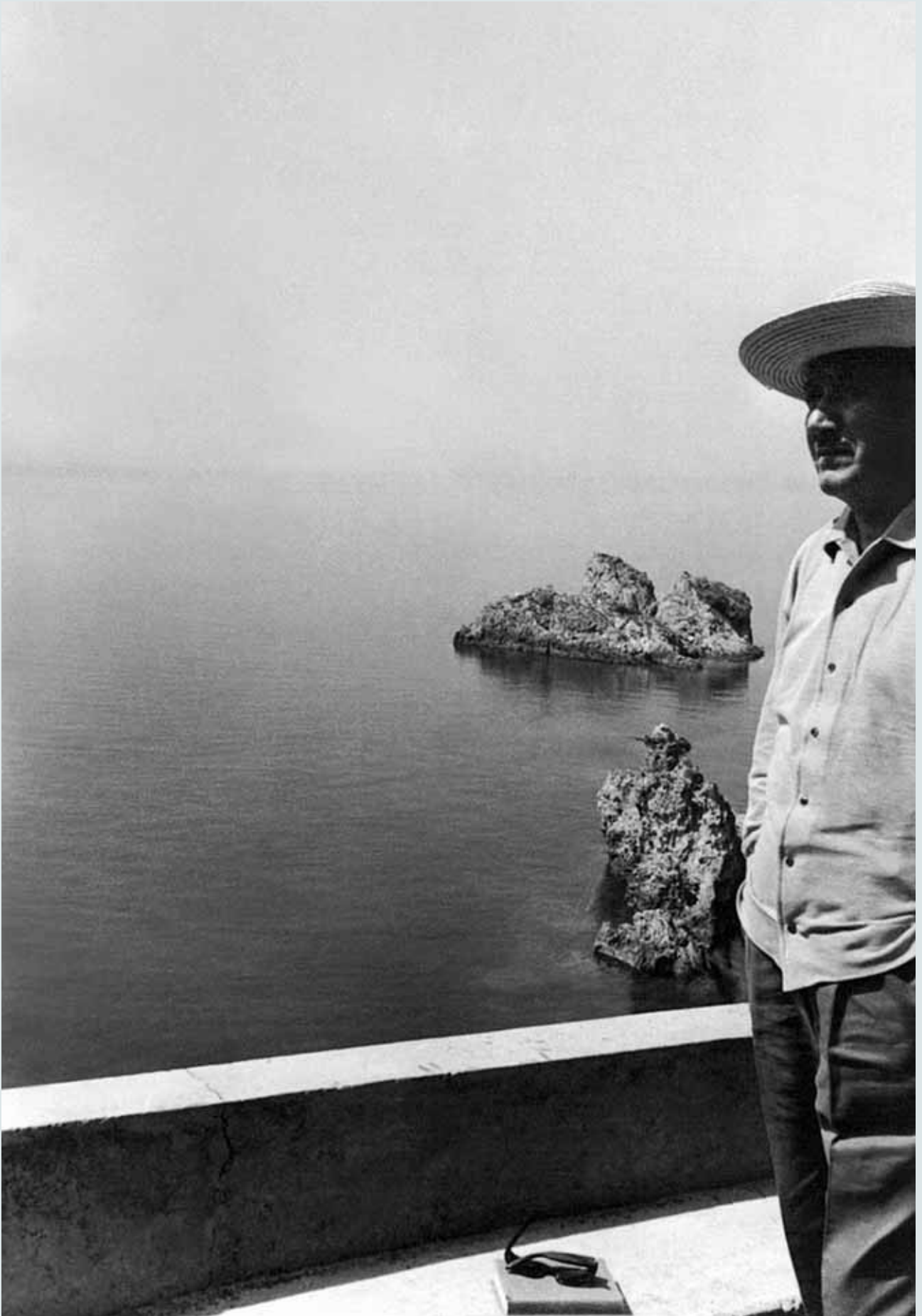
Non si può capire Ignazio Silone, se non in una prospettiva cristiana: nella prospettiva dell'«accorata nostalgia»⁶⁶ del figliol prodigo: «[...] in cielo si fa più festa per un peccatore che si converte che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione»⁶⁷.

Nonostante la crisi – anzi, proprio grazie alla crisi da lui accettata e attraversata in un'autentica catarsi spirituale e morale – l'opera di Ignazio Silone raccoglie l'esperienza di un uomo che si è salvato. E forse è per questo che essa fa vibrare corde profonde di fraternità universale in tutti coloro che la leggono con il cuore e la mente realmente liberi. O disposti a liberarsi.

* *Docente, scrittore, direttore delle edizioni "L'ora d'oro".*



- ¹ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, in *Romanzi e saggi*, a cura di B. FALCETTO, Milano, Mondadori, 1998-1999 [d'ora in poi *RS*], v. 2, p. 757-758.
- ² Cfr. D. BIOCCA e M. CANALI, *L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia*, Milano, Trento, Luni, 2000, e D. BIOCCA, *Silone. La doppia vita di un italiano*, Milano, Rizzoli, 2005. Secondo Biocca Silone era, fin dal «1923, il più prezioso dei fiduciari di polizia infiltrati nel Partito comunista» (*ibi*, p. 312).
- ³ Cfr. G. TAMBURRANO, G. GRANATI e G. ISINELLI ALFONSO, *Processo a Silone. La disavventura di un povero cristiano*, Roma, Piero Lacaita Editore, 2001, e G. TAMBURRANO, *Il "caso" Silone*, Torino, UTET, 2006.
- ⁴ I. SILONE, *Vino e pane*, in *RS*, v. 1, p. 345.
- ⁵ *Ibi*, p. 472.
- ⁶ Silvestri è lo pseudonimo di cui Secondino Tranquilli si sarebbe servito per corrispondere con Guido Bellone.
- ⁷ Cfr. O. GURGO e F. DE CORE, *L'avventura di un uomo libero*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 144.
- ⁸ I. SILONE, *Vino e pane*, cit., p. 329.
- ⁹ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 852.
- ¹⁰ Lettera a Gabriella Seidenfeld citata in D. BIOCCA, *Silone*, cit., p. 22.
- ¹¹ Lettera di Silvestri (Silone) del 5 luglio 1929, in D. BIOCCA, *Silone*, cit., p. 146.
- ¹² I. SILONE, *Memoriale dal carcere svizzero*, in *RS*, v. 1, p. 1396-1397.
- ¹³ Silone parla di una «svolta importante della sua vita» (cfr. I. SILONE, *Parliamo di me*, in *RS*, v. 2, p. 1256-1257).
- ¹⁴ Intervista rilasciata a C. MARABINI, *Silone: siamo profughi tutta la vita*, in "La Fiera letteraria" (3 maggio 1976).
- ¹⁵ Cfr. *Un premio al pudore*, intervista di G. LIVI, in "Epoca" (15 settembre 1968).
- ¹⁶ I. SILONE, *Una manciata di more*, in *RS*, v. 2, p. 158.
- ¹⁷ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 869-870.
- ¹⁸ I. SILONE, *Memoriale dal carcere svizzero*, cit., p. 1409.
- ¹⁹ Intervista apparsa in "L'Express" (23 gennaio 1961).
- ²⁰ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 889.
- ²¹ Citato in O. GURGO e F. DE CORE, *L'avventura di un uomo libero*, cit., p. 271.
- ²² I. SILONE, *L'avventura d'un povero cristiano*, in *RS*, v. 2, p. 540.
- ²³ I. SILONE, *Fontamara*, in *RS*, v. 1, p. 187.
- ²⁴ Rinvio al mio "Ed egli si nascose": *Ignazio Silone e il dramma di una vita*, in «Quaderni grigionitaliani», a. 70, n. 1 (gennaio 2001), p. 4-22, e n. 2 (aprile 2001), p. 103-113.
- ²⁵ I. SILONE, *L'avventura d'un povero cristiano*, cit., p. 629.
- ²⁶ I. SILONE, *Vino e pane*, cit., p. 493.
- ²⁷ I. SILONE, *Ed egli si nascose*, Roma, Città nuova, 2000, p. 51.
- ²⁸ I. SILONE, *La scuola dei dittatori*, in *RS*, v. 1, p. 1028.
- ²⁹ Lettera di Silone a don Orione del 29 luglio 1918, in G. CASOLI, *L'incontro di due uomini liberi: don Orione e Silone*, Milano, Jaca Book, 2000, p. 118.
- ³⁰ Cartolina postale spedita da Romolo Tranquilli al cugino Pomponio il 5 novembre 1929, citata in D. BIOCCA, *Silone*, cit., p. 134.
- ³¹ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 783.
- ³² *Ibi*, p. 873.
- ³³ *Ibi*, p. 802; cfr. anche p. 894 e p. 933.



- ³⁴ I. SILONE, *I periodici di cultura*, in *RS*, v. 2, p. 1172-1173.
- ³⁵ *Mc* 8, 34-35.
- ³⁶ I. SILONE, *Vino e pane*, cit., p. 453.
- ³⁷ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 789-790.
- ³⁸ *40 domande a Ignazio Silone*, in *RS*, v. 2, p. 1212.
- ³⁹ I. SILONE, *Il seme sotto la neve*, in *RS*, v. 1, p. 643.
- ⁴⁰ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 893.
- ⁴¹ I. SILONE, *Sulla dignità dell'intelligenza e l'indegnità degli intellettuali*, in *RS*, v. 2, p. 1118.
- ⁴² I. SILONE, *Pane e vino*, Lugano, Nuove edizioni di Capolago, 1937, p. 293.
- ⁴³ Lettera di Silone a Gabriella Seidenfeld citata in D. BIOCICA, *Silone*, cit., p. 175.
- ⁴⁴ I. SILONE, *La scuola dei dittatori*, cit., p. 1033.
- ⁴⁵ I. SILONE, *Fontamara*, cit., p. 190.
- ⁴⁶ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 845-846.
- ⁴⁷ M. DORIGATTI e M. MAGHENZANI, *Darina Laracy Silone. Colloqui*, Zevio, Perosini, 2005, p. 112.
- ⁴⁸ I. SILONE, *Alcuni fatti della mia vita*, ora in *RS*, v. 1, p. 1382.
- ⁴⁹ I. SILONE, *Ed egli si nascose*, cit., p. 87.
- ⁵⁰ I. SILONE, *Memoriale dal carcere svizzero*, cit., p. 1397-1399.
- ⁵¹ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 860.
- ⁵² *Ibi*, p. 866.
- ⁵³ *Un premio al pudore*, intervista con G. LIVI, cit.
- ⁵⁴ Lettera di Silone a Rainer Biemel, in *RS*, v. 1, p. 1374-1376.
- ⁵⁵ I. SILONE, *Vino e pane*, cit., p. 499.
- ⁵⁶ I. SILONE, *Ecco perché mi distaccai dalla Chiesa*, ora in *RS*, v. 2, p. 1271.
- ⁵⁷ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 892.
- ⁵⁸ *40 domande a Ignazio Silone*, cit., p. 1212.
- ⁵⁹ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 802-803.
- ⁶⁰ *Ibi*, p. 801.
- ⁶¹ Citato in *Bacchelli, Batocchi, Cassola, Luzi, Quasimodo, Silone interpretano la società del Novecento. Colloqui*, a cura di C. CASOLI, Genova, Milano, Marietti, 2005, p. 109.
- ⁶² Intervista citata in L. D'ERAMO, *L'opera di Ignazio Silone*, Milano, Mondadori, 1971, p. 552.
- ⁶³ I. SILONE, *Ed egli si nascose*, cit., p. 85.
- ⁶⁴ I. SILONE, *Il seme sotto la neve*, cit., p. 892.
- ⁶⁵ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 869-870.
- ⁶⁶ *Ibi*, p. 871.
- ⁶⁷ *Lc* 15,7.

